IL VIAGGIO DELLO SPIRITO

CANTICA

DI

FILIPPO BARATTANI

» Poichè la carità del natio loco
» Mi strinse, raunai le fronde sparte . . .
DANTE

1863
A SPESE DELL' EDITORE

PER CONFORTO

DELLE ANSIOSE SPERANZE

A FAR PIÙ SACRI I GAUDI

DELLE CONQUISTATE LIBERTÀ

UNA UTILE RIMEMBRANZA

DELLE CESSATE MISERIE

UN PIO RICHIAMO

DI GENEROSE E MAL NOTE VITTIME

AGL' ITALIANI

RACCOMANDO

CANTO I.

Tu, cui fu gloria ne' malvagi tempi
Averti fatta per te stesso parte
Tra 'l cieco parteggiar di stolti ed empi;
Tu, cui fèr divo al mondo ingegno ed arte,
Se non t' offende d' umil carme il suono
Cui l' onesto desìo virtù comparte;
Duce e maestro tu, m' impetra in dono
Che in grazia pur del venerato nome
Abbia l' opra conforto o almen perdono.
Cinge fronda immortal più degne chiome:
Novello io canto ed ignorato in queste
Terre compresse ancor da ingiuste some. [1]
Udite, itale genti; e dalle meste
Solitudini d' ira e di sospetto
Uscite al suon dell' onorate geste.
E revocando con pietoso affetto
L' onte recenti e il mal, più fia spedita
La mente in giudicar del ben l' effetto.

Era già l' ora che rideste a vita
Son le create cose, ed ogni altura
Già de' raggi del Sol ridea vestita.
L' aura, che tempra del Lion l' arsura,
Alitava su' fiori, onde parea
Riconfortarsi di beltà natura.
Vaga i campi lombardi ampia chiudea
Cerchia di colli degradanti al lito,
Ove irata l' adriaca onda gemea.
Invisibili Cori alterno invito
Rimandavansi intanto, e tal suonava
L' inno: — Il voto de' secoli è compito.
Questa, che gli odj fêr divisa e schiava,
Cui ventura sembrò mutar ritorte,
Perenne gioco a torma imbelle e prava;
Riscossa alfin da letargo di morte
Libera eleva la turrita fronte,
Non men bella di pria, più saggia e forte.
Più non sarà vana barriera il monte
Che da Francia e Lamagna il suol divide
Solcato ancor dalle tedesche impronte.
Dome l' ire sacrileghe e omicide,
La gran donna al banchetto delle genti
Regalmente festosa ancor s' asside.
Serva a tiranni allo stranier serventi
Più non è dessa, e sotto una bandiera
Tornano invitti popoli redenti.

Gente fraterna non sarà qual era
Avversa ognor; nè al Siculo, al Lombardo
Fia la patria di Dante omai straniera.
Tutti levate alla gran madre il guardo
Quanti un nome, una fede, una favella
Primi congiunse in un voler gagliardo.
Sul capo a Lei, che fè il patir più bella,
Di croce in forma propizia riluce
D' abbagliante candor fulgida stella:
Pari all' arcana benedetta luce
Che al profugo Israel segnò la via,
Questa a vittoria, a libertà v' è duce. —
Tacque appena la mistica armonia,
Ed osanna intuonarsi al Giusto, al Forte
Per le sfere dagli Angeli s' udia.
E tal fu il grido della pia coorte,
Che l' etra ne tremò, tremò la terra;
E s' agitàr di Lete oltre le porte
Que' generosi, che in acerba guerra
Soggiacquero anelando al gran riscatto
Del bel paese ch' Alpe e mar rinserra.
Sul verde smalto balenò d' un tratto
Quindi una luce candida e vermiglia,
Che il simbolo parea del divin patto.
E di gigli e di rose ampia famiglia
Germogliando covrì l' immenso piano
Che di dolce stupore empica le ciglia.

Ed ecco larva di sembiante umano
Quasi una nebbia pallida e leggera
Giunger per via dall' Apennin lontano.
In Santa Croce ella dormiva, ed era
Torbido il sonno alla sdegnosa intanto
Ch' italo suol premeva orma straniera.
Chiuse le forme nel negletto manto
Movea non lenta, e rivolgendo intorno
L' austera faccia, sorridea di tanto.
Destossi il Grande nel feral soggiorno
De' plausi all' eco, onde spingea repente
Dall' urna il capo a rivedere il giorno.
E pria cercò l' immagine dolente
Della reina de' suoi forti carmi
Di lui pensosa e di sue glorie spente.
Ma deserti vedea gli sculti marmi;
E una voce tuonò su' muti avelli: —
Non piange Italia più; rinata è all' armi.
Sorgi, Allobrogo vate! e se agl' imbelli
Discordi aspra suonò la tua rampogna,
Vieni a mirar se all' opre or son fratelli.
Fu santo il labbro che a duolo, a vergogna
Pria de' docili servi il cor compunse
Quel cor che adesso a illustre meta agogna.
Santa l' ira magnanima che punse
L' avaro fasto e quel poter bugiardo
Che la bipenne al pastoral congiunse;

E re venduti e popolo codardo
Affidava al giudicio del futuro;
Nè il giudicio di Dio, vedi, fu tardo. —
Gli archi del tempio solitario e scuro
Ancor suonavan de' solenni accenti,
Quando lo Spirto uscì nell' äer puro.
Nè lontano vagò: non altrimenti
Garzon s' affigge dell' amata in volto,
Ch' ei gli sguardi fermò bramosi intenti
Poi ch' ebbe in San Miniato il vol raccolto.

CANTO II.

Solo regnava in mezzo all' ampio azzurro
L' argenteo disco e rifletteane il lume
L' acqua scorrente con lene susurro.
Ambo le sponde del ridente fiume
Tacean deserte, e la città del canto
Sotto l' ale posar parea d' un Nume.
Chiusa nel grave tenebroso ammanto
Torreggiava la sacra aerea mole,
Cui, con ardir che parve arte d' incanto,
Brunellesco lanciò d' incontro al sole:
E lì presso il Divin, che osò vivente
Mirar quanto è conteso a umana prole,
Fama è sostasse a meditar frequente;
E fremer forse l' immortal concetto
Primo sentia nell' ispirata mente.
Quindi non lunge in più severo aspetto
Ergea merlato la turrita cresta
L' ostello ove fu Cristo a rege eletto.

E mal pensò la tarda e a sè funesta
Tirannia la sant' opra adulterando, [2]
Però ch' eterna la memoria resta.
Così colui, che in suo sermon tuonando [3]
L' odio infiammava che gl' incese il rogo,
De' profetati eventi il come e il quando
Compiersi ha visto da più eccelso luogo,
E far giustizia a calunniato zelo
Di tre secoli il pianto e il tristo giogo.
Tai nella mente, a cui non eran velo
Terreni sensi omai, volgea pensieri
Lo Spirto ancor de' prischi affetti anelo.
Amò Firenze, che il fea grande, ALFIERI;
Firenze che in sua cerchia accolse e serra
Quant' ebbe glorie Italia a' dì più alteri.
Stan quelle mura, a cui l' invida guerra
Vana giungea del tempo struggitore,
Monumenti di storia unica in terra.
Chè spiran l' aure i colli orgoglio e amore;
Ed ogni canto ed ogni zolla o sasso
Qui rammentan sublime anco il dolore.
Qui stampò libertà più ardito il passo,
Qui nascea l' Alighiero, e il suo gran giorno
Machiavello chiudea povero e lasso;
Qui vendicò Capponi il patrio scorno,
Scolse un Angelo e pinse e alzò bastite,
Altri fè il cielo di nuov' astri adorno.

Colà spirò per vindici ferite
Volubile amadore appiè del ponte;
Onde inizio prendea l' infausta lite
Che imprecar fe' a tue nozze, o Bondelmonte;
E due barbari nomi iniqui al paro
Fùr lunga scusa al fratricidio, all' onte.
Quinci bandito uno straniero avaro,
Turpe in lussurie e per viltà famoso,
Provò come sovente è il regno amaro. [4]
Giacque nel fondo all' erta torre ascoso
Quel che surse potente, e di maligna
Pianta fatal fu germe generoso:
Quel ch' ebbe in tarda etade al par benigna
L' alma e la sorte, e dell' imperio ignote
Le voglie e l' ira che in cor basso alligna. [5]
Nè sia la fama ingiusta al gran Nipote;
Che se all' inquieta patria ei diè servaggio,
Stetter per lui l' itale sorti immote
E chiuse l' Alpi allo stranier passaggio:
Perchè il pugnale in Vatican temprato
Recò a' suoi giorni e a sua memoria oltraggio.
Tutto nello spettacol disiato
Il Vate assorto e gesti informa e viso
Alle memori immagin del passato.
Quando degli astri al pallido sorriso
Misterïoso un alito divino
Si diffonde nell' etere improviso.

Ei lo sentì; chè un sacro orrore insino
  Nel profondo dell' anima gli corse,
  Perchè si volse riverente inchino.
Sul vertice del tempio immota scorse
  L' ombra di Lui, fra terra e ciel librata,
  Di cui maggiore il genio uman non sorse.
Era l' alta sembianza irradïata
  Di maestà serena, e pur tacendo
  Dicer l' alma sembrava: Io son beata.
Scintillanti del folgore tremendo,
  Di che l' esule vate armava Iddio,
  Gli occhi su tutta Italia iva movendo.
E là fermolli con maggior desìo
  Ove il Po scende in Adria, e il mesto voto
  Parea: L' ossa rendete al suol natìo!
Non sia l' ospite avello in suol remoto
  D' alta ingiustizia accusatore eterno;
  Pietà provegga nel mio stuol devoto
Perchè il cenere posi ove uno scherno
  È il vuoto marmo, e fia suggel quest' atto
  Di ricongiunto vincolo fraterno. —
Da virtù sovrumana invaso e attratto
  Lo Spirito minor l' altro comprese
  Dicendo: DANTE, il tuo voler sia fatto.
Quel disparve. E la voce allor s' intese,
  Che già l' atro a spezzar sonno di morte
  Sovra gli avelli in Santa Croce scese.

Non t' arrestar sulle funeree porte;
Segui, Vittorio, e meraviglia tale
T' aspetta onde il tuo cor sarà men forte.
Uno, che teco il nome e la natale
Aura divise, in opra tal vedrai,
Che, chiuso in sen l' anelito immortale,
Cantor di Bruto a un Re t' inchinerai.

CANTO III.

E vide ! — Bello della polve ancora
E del sudor de' campi in San Martino
Stava l'Eroe che Italia e il mondo onora.
La fede ha in core, ispirator divino
D' Italia ha il senno, che rivela intero
Lui che descrisse l'italo destino :
Lui, che nuovo Camillo, osò primiero
Parlar d'oppressi a Europa accolta, e volle
Franca la patria da nefando impero.
Muto in disparte le sanguigne zolle
Calpesta impaziente il valoroso,
Di cui la fama il doppio mondo estolle :
Ei che al rapace teutono orgoglioso
Pria dell'assalto fea sentir la rotta,
E di maggior vittoria è in sè bramoso.
L'alma del Vate, nell'amor sì dotta
Che i generosi unisce in un desìo,
Ad abbracciar que' Grandi erasi addotta.

E ciascuno dei tre pur la sentio;
Chè l'uno all'altro nel solenne istante
Gli eccelsi spirti rivelava Iddio.
Poi ch'ebbe letto in core e nel sembiante
Di tutti un voto, in suo voler men tardo
Volò lo Spirto a' mortal passi avante.
Ma torse ratto corrucciato il guardo,
Chè tutto d'armi e di galliche assise
Mirò inondato il bel terren lombardo.
Quando un Veglio, che in lui converse e fise
Da brev' ora tenea le oneste ciglia,
Placidamente incontro gli sorrise.
Assunto anch' esso all' immortal famiglia
Venia da un lustro, e tai formò parole:—
Calma, o Astigian, l'acerba meraviglia.
Franche son l'armi: ma d'Italia è prole
Chi duce è fatto a una stirpe fraterna
Che terger l'onta del passato or vuole.
Falli e torti lavò giustizia eterna
Col sangue di Magenta e Montebello,
E due popoli aggiunse in fede alterna.
Non t'adirar se nuovo io ti favello;
Fu laudabile affetto che ti spinse
Alto a vibrar su' Galli il tuo flagello;
Ma d'ira eccesso il tuo giudicio vinse.
Anch' io m'illusi, e che sognai sperando
Tarda sperienza l'alma pia convinse.

Errammo entrambi per amor dettando
D' Italia nostra, che a tôr da man ladre
Cinsi in Novara alla mia prole il brando.
Triste ahi! tornò da' grami campi il padre,
Che in un sol dì vedea mietuta a terra
L' antica speme, e tra le patrie squadre
Il tradimento consumar la guerra.
Di che ogni vinto dal pianger non resta . . .
Ma Quei ciò volle che a punir non erra. —
Piegò la fronte taciturna e mesta
Sotto il pungolo rio della memoria
L' Ombra senil della loquela onesta.
L' altra le braccia stese, e: A te sia gloria,
Sclamò, cui non patì l' animo saggio
Crescere obbrobri alla patrizia storia.
Ravviso i tratti del gentil lignaggio
Sul noto volto in che mi fur già scorte
L' alte promesse di viril coraggio.
Nudrito all' aure di Sabauda corte
Eri garzone ancor, quando in Fiorenza
Mi tolse a' sdegni miei nôn tarda morte.
Ben io gridai che popolar semenza
L' ausonie glorie rifiorir potea;
Ma chi a tai prove maturò sua scienza?
E il Veglio a lui: La sacrosanta idea
Madre di tanto, il secolo, che infante
T' apparve appena, fecondar dovea.

Dacchè quel Carlo, che regnò costante
Solo a fiaccar ne' popoli il vigore,
Mirò due mondi in ceppi alle sue piante;
Pensò all' Italia, ed al Roman Pastore,
Che nel petto covava ira profana,
Si congiunse in un patto struggitore.
E fu pieno quel patto a Gavinana,
Dove nel sangue di Ferruccio spento
Spirò la invitta libertà toscana.
E Italia cadde! e non destò un lamento
La derelitta da' ladron partita,
Chè lontan del riscatto era il momento
Della prostrata in cor, da Dio nudrita
Segretamente ardeva una scintilla
Di libertà, che l' accennava in vita.
E quinci fur Masaniello e Balilla;
Ma perchè al cor non rispondea la mente,
Poca fiamma seguia la gran favilla.
Il Veneto Lïon, che onnipossente
Stava barriera allo straniero varco,
Guatò la piena del fatal torrente
E immoto stette, ed il sublime incarco
Spregiar fu visto, a che chiamollo il fato,
Ch' altra patria non vide oltre San Marco.
Perchè consunto in ozio inonorato
Giacque vecchio ed inerme; e lo straniero
Signor si assise in libero Senato.

Francia, che allor correva il mondo intero
Col terror de' suoi dommi e di sue genti,
Ne fea bastardi il senso ed il pensiero.
Altri ardì la sant' opra, e andò tra spenti
Martire di un desio che parve inganno....
Ma presso è il dì che gl' Itali redenti
Su quella tomba un' ara innalzeranno.

CANTO IV.

Tra' Lusiadi è una villa infra ubertose
Balze da' flutti d' Ocean percossa;
Ivi il profugo venne e i dì nascose.
Giace adesso in Superga: entro la fossa,
Che fu confin del mesto esilio e breve,
Del non estinto amor fremono l' ossa.
Siccome falda d' incorrotta neve
Cade per l' aer lenta e si riposa
Sull' arsa terra che in umor la beve;
Tal fra quell' Ombre, accolte in silenziosa
Parte del ragionar nell' alta cura,
Scese una terza in regie bende ascosa.
Scorsela, il Savio, e: — Onore alla sventura! —
Sclamò piegando le ginocchia; incerto
Restossi il Vate, e fe' sembianza scura.
L' Ombra a lui volta: — Or vedi Carlo Alberto
Che a sì prezioso acquisto il braccio armava
Onde grazia otterrà l' ambito serto. —

E quel placato: — Il buon desio t' alzava
Sopra il volgo dei re. Ma iniqua accusa
Perchè all' inclite gesta il fin mozzava?
L' antico error, cui lunga età fu scusa,
Stavami contro; e invan pugnai due volte,
Chè implacata è di parte ira delusa.
L' anime ingrate fur crudeli e molte!
E tu, Cesare, il sai che meco hai pianto
Sulla miseria delle genti stolte. —
L' Ombra appellata sospirava: — Oh quanto
Vani miei voti! Oh perchè fu, Signore,
Prima a' tuoi dì che a' miei lo stame infranto! —
Dolor non fu mai pari al mio dolore,
Quel proseguì, che al punto estremo intera
Provai la forza del divin rigore.
Sapeva Italia in servitù più fiera,
Morta la speme ch' io nutrii tant' anni,
E il triplice furor d' onda straniera
Di quell' incauta riversarsi a' danni,
Che due lustri scontar l' audace trama
Dovea tra l' ugne a reduci tiranni.
Vedea sospetta del guerrier la fama;
Sulla tomba del Re l' odio e l' insulto,
E scherno al mondo l' onorata brama.
E piansi, e a Dio gridai: Non resti inulto
Il martirio d' Italia, e basti il mio
Che dell' amor di lei fei vita e culto.

Adempia il figlio il paterno desìo;
E se cadrà nella sublime impresa,
Serto migliore in Ciel serbagli, o Dio!
Con tal prece spirai l'anima offesa,
Che, trasvolando al suol frapposto e a' mari,
Baciò l' itale sponde, al Cielo ascesa
Tarda e pensosa de' suoi fati avari. —
E a dir seguia qual perfida mercede
Uomini diergli sconoscenti o ignari.
O voi, che meco in quell' età, che cede
Facile al grido che più tocca il core,
Tratti foste a imprecar da stolta fede;
Non fate velo a salutar rossore
Di che ne tinge conoscenza tarda,
Chè venia impetra confessato errore.
L' alma regale, a cui l' Italia guarda
Come a primo campion di sua salute,
Mai non tremò per lingua empia beffarda.
Tradito ei cesse: e in mezzo alle cadute
Schiere levando al Ciel la mente e il ciglio,
L' atto estremo compiea di sua virtute.
La spada, il serto, e la sua fede al figlio
Lasciò col bacio che gli diè partendo,
E solo usciva a volontario esiglio.
Nè, a consumare il voto suo tremendo,
Il piè rivolse a' regii lari, dove
Tre auguste Donne l' attendean piangendo.

E al popol suo, che libero alle nuove
Glorie serbava, e sposa e figli in cura
Fidò, non vinto amor nell' ardue prove.
Era notte nel ciel profonda e scura:
E degli orrendi strepiti del giorno
Stanca posava e squallida natura.
Vaganti faci e un gemer fioco intorno
Accusavano il duol della sconfitta,
Onde Palestro vendicò lo scorno.
Ed ei scendea tra l'ombra muta e fitta
Lungo le tende; ed ecco al suo cospetto
L'ostile insegna audacemente ritta.
Pallido *in* volto ma in securo aspetto
Varcò l' ultime scolte; e niun comprese
Chi fosse l' uom che procedea soletto:
Presso al confin dell' italo paese
Rivolse il guardo, e un cumulo penoso
Di rimembranze sovra il cor gli scese.
Pensò l' altera stirpe, il glorioso
Seggio, il baldo valor converso in lutto,
Le patrie sorti ch' ei vegliò pietoso;
Pensò l' onta dell' Austro a fuga indutto,
Pensò l' amor del popolo lombardo
Che a lui d' onor serbava ambito frutto.
Poi la diffalta del Borbon bugiardo,
La levitica astuzia, e l' ostinata
Guerra dell' odio e il calunniar codardo.

Di sconforto e di tenebre cerchiata
 Si chiuse allór dell' esule la mente,
 Che gridò lacrimando: Italia ingrata!
E tacque, e le pupille alteramente
 Levò di terra. Dal vento rapita
 Fuggia la negra nube, e in oriente
Era la stella del mattin salita.
 Prostrossi il Re, baciò la polve, e a Dio
 Fatto olocausto dell' inferma vita,
Disse alla Patria eternamente addio!

CANTO V.

Dal conversar dell' anime consorti
Quel si partia di reverenza pieno
Che matrigne a virtù cantò le corti
E come angel, cui florido terreno
Fa or quinci or quindi a piegar l' ala invito,
Nè tanto può che non s' indugi almeno;
Così lo Spirto pel veder gradito
Di quanto avea celeste suon predetto,
Era vagando dal desio rapito.
Pria sull' Olona fu, che in picciol letto
Spingeva altero ed esultante il corso
Non più dall' austro putridume infetto,
E un popol vide, che due fiate il morso
Spezzò dell' oppressor cui fea paura
Dare alle spade congiurate il dorso.
Mirò di Brescia sulle ardite mura
L' orme tuttor della tedesca rabbia,
Cui fu dritto e valor l' altrui sventura.

Mordasi il lurco usurpator le labbia:
Italia, ch' ei credea vinta in eterno,
Libertà volle, e forza è pur che l' abbia.
Di sue discordie la punì l' Eterno
Sotto la verga del poter feroce,
Che a flagello d' Europa uscì d' averno.
Questo di libertà nemico atroce
Alla mobile età gridò: t' arresta!
Ma sperse Iddio la temeraria voce.
L' Ombra, in cui gioia e meraviglia desta
Lo spettacolo novo e portentoso,
Como e Varese a riguardar s' appresta.
Tra 'l fulgor delle faci e il suon festoso
De' bellici oricalchi un nome echeggia
Che più di Carmagnola andrà famoso.
Ch' Ei sdegnava mercar di reggia in reggia
L' onor d' un lauro, e: — Il brando mio consacro
A Italia, disse, e a chi per lei proveggia. —
E il giuro confermò l' ampio lavacro
Onde al nemico ei fe' secca la vena
Quando in fuga il cacciò stupido e macro.
Ve' la regal Pavia tolta a sua pena
Di sapienza e virtù lumi diffonde,
Quai fur già colpe alla barbarie oscena.
Nè Piacenza la forte, in cui le immonde
Ugne ladre piantò l' informe augello,
Franchi levando i polsi il gaudio asconde.

Ed ogn' insubre villa, ogni castello,
Quant' è il terren che l' Adda e il Lario bagna,
Riso de' Numi e delle Grazie ostello; —
Più degl' ingordi armenti di Lamagna
L' epe non sbrama; e palpita giuliva
Ogni valle, ogni sponda, ogni campagna.
Giunto del Mincio bellicoso in riva
Lo Spirto nol varcò, chè un denso e tetro
Nembo veder più oltre a lui rapiva.
Il vol ritorse pur guardando indietro;
Ma chiudea la caligin maledetta
Il silenzio che regna entro il ferètro.
Quando un balen con cifre di vendetta
Squarciò la nube, e per la morta valle
Tuonò di mille un grido: Affretta! Affretta!
E quel già volto per l' aereo calle
Udia lontan de' fugati aquiloni
La bufera ulular dietro alle spalle.
O di Lorena, o d' Este, o de' Borboni
Tralci corrotti, eunuche podestadi,
Sgherri non Duci alle belle regioni;
Perchè mirate astiosi le cittadi,
Che, il doppio giogo de' lor prenci infranto,
Cacciârvi all' Istro svergognati e radi?
Esse una patria vi chiedeano: al santo
Cittadino desio folli e protervi
Coll' ire altrui rispondevate intanto.

E fu vostra follia salute a' servi;
E per tre fonti Italia ingagliarditi
A sua virtù sentì crescer li nervi.
Mentre il Vate scorrea su' vanni arditi,
Pel ciel notturno un gemito il percote
Che par di vivo in solitarii liti.
Era di donna la sembianza: immote
Tenea le luci e le ginocchia a terra
E colle trecce si copria le gote;
Siccome penitente che disserra
Il duol per gli occhi e di memorie e d' onta
Combatte in core l' ostinata guerra.
Oh chi se' tu? Qual rio giudicio sconta
L' angoscia tua, che sola e in lutto stai
Mentre ogn' itala donna al gaudio è pronta?
E quella — Gaudio aver non deggio io mai.
Ma niun chiegga qual fossi e ov' ebbi culla,
Se per pietà suprema io l' obbliai.
Ti basti sol che italica fanciulla
Fui dell' austro soldato amante e sposa . . .
E la vergogna mia fu tarda e nulla.
Tradii la patria fede e coll' esosa
Razza dell' oppressor la mia congiunsi!
Ond' è il rimorso che giammai non posa.
Quando dell' empio strale il cor mi punsi
Serrai la mente al consigliar fraterno,
Ed un bene anelai che non aggiunsi.

Perchè premio d' amor trovai lo scherno
Su' rudi labbri, ond' io spregiata e abbietta
Suggei l' obblio del casto asil materno. —
Disse; e l' austero: Non sarà vendetta
Pari al delitto di che mal ti penti,
O maledetta druda! — e maledetta
Pel gran deserto risuonàro i venti.

CANTO VI.

Sparve ciò detto, per pietà sdegnoso,
E l' immagine ingrata ed il pensiero
Pur del fallo bandia quel generoso:
Simile al pellegrin che vitupero
Patì da terra inospital, fuggendo
Fin la polve ne scuote oltre il sentiero.
Oh quante a vil mercato in cor servendo
Feste al sangue, alla patria indegni sfregi,
Tutte qui coglie giudicio tremendo.
Degne non d' ira, ma d' infimi spregi,
Per voi non pianga Italia il suo pudore
Contaminato ne' connubii egregi!
Cancelli i vostri nomi; e punitore
Il sospetto, l' insulto, e la paura
Mesca il suo tosco ai baci dell' amore.
Empie figlie, empie suore, a voi sciagura
Suoni di madri il nome e di consorti,
Pavide schiave in desolate mura.

E, su' talami assisa, a' vostri torti
Rida alemanna prostituta e sclami:
Chi la patria oltraggiò l' onta sopporti.
Noja e livor consumi i rei legami;
E destinate allo stranier rifiuto,
Vi distrugga il terror sui trivii infami.
Questo io predico, io che per voi caduto
Piansi nel fango il verginal decoro;
E il vaticinio mio sarà compiuto! —
Ma ritornando a Lui, che al mio lavoro
Porse nobil subbietto itala musa,
A lui, cui fregia il crin tragico alloro;
Dirò, come in sè l'Anima rinchiusa
Dentro la notte procedea più ratta
Di maestoso lume circonfusa:
Varcò l' onde Eridanie e in lunga tratta
Di colti giunse a una pianura aprica
Non sempre a' geli d' Apennin sottratta.
La casta luce de' silenzi amica
Piovea sui colli e giù nel vasto piano,
Ove turrito il capo ergea l' antica
Che di dotta mertò nome sovrano,
Quando gagliarda libertà nutriva
Non per ozii evirato il senno umano.
Sotto il raggio lunar doppia fluiva
L' acqua ond' è chiuso il lido a cui diè fama
Il convegno dei Tre, che assisi in riva

Segnàro i patti d' ambiziosa trama;
Perchè gonfio di sangue il Tebro corse,
E Roma il Tullio suo lamenta e chiama.
Nel contemplar le note mura in forse
Stette quel fiero de' mutati eventi,
In tanta inerte securtà le scorse.
Alfin, gli sguardi alle due Torri intenti,
Sul più sublime vertice un' insegna
Vide spiegata volteggiarsi a' venti.
Ei salutolla, e: De' suoi fati è degna,
Pensò, costei; che dove fur le Chiavi
La Croce alzò che intemerata regna.
Poi baciava il terren, che sol d' ignavi
Chiamò dettando ignobile retaggio,
Campo a ipocriti ladri e imbelli schiavi,
E venne, mosso dall' antico omaggio,
In parte ove ogni gente si raccoglie
Che fece in Cristo l' ultimo passaggio.
Quinci mirando fermo in sulle soglie
Per gli archi intorno all' area consacrata,
Interrogava le sepolte spoglie.
Bruna s' ergea la mole desolata
Sotto una volta che parea zaffiro
Da miriadi di stelle incoronata.
Non apparia per l' ampia chiostra in giro
Orma di vivo; sol per l' aere immoto
Lungo suonava un funebre sospiro.

Poi tra l' urne e le croci del devoto
Campo uscian visïoni a cento a cento,
Che avean sembiante inanimato e vuoto.
E, quasi polve portata dal vento
Che si dilunga in vortici infiniti,
Larve a larve s' unian pel firmamento
D' ogni foggia, d' età varie e di liti;
Com' uom gemendo, cui pensier fatiga
D' offesa indegna e di martir patiti.
Dal Po stendeasi l' affannata riga
Fin del Conero estremo al curvo lido
Che dalla furia de' Libeccî ha briga.
Allor di tutte fu distinto un grido: —
Vendica il nostro scempio o Tu che in cielo
Libri le colpe del Pastore infido.
Di despota rancor, non santo zelo,
Tolse l' orde crudeli all' aspre brume
Per far tai strazi al nostro mortal velo;
E di sangue e di lacrime in un fiume
La Navicella tua periglia il tristo,
Che rinegava di tua grazia il lume,
Che mal, regnandò, è tuo Vicario, o Cristo. —
E lo spirto seguia l' eterea voce,
Quando altro spettro a lui vicin fu visto
Oltre il sacro confin, dove nè croce
Sorgea nè pietra ad invocar preghiera,
Mesto un sedea, cui fu il morir precoce.

Alta la fronte; il crin diffuso; nera
Precinta veste gli scendea sul piede;
Spiravan gli occhi carità sincera.
Stupiane il vate: e poi che il sen gli vede
Lacerato da immane atra ferita,
Sentì pietade, e qual foss' ei non chiede,
Ma collo sguardo a favellar l' invita.

CANTO VII.

Il volto serenò, d'òssequio in atto
Gli occhi levando sull' austera faccia
Quel doloroso, e in piè rizzossi a un tratto.
Ed allargate verso il ciel le braccia,
Di croce tricolor segnato il petto
Scoprì là sovra la sanguigna traccia. —
Grazia è di Dio, sclamò, che il caro aspetto
Mi concede di te, che a' miei pensieri
Fosti maestro da prim' anni eletto.
Tra' sepolti da un lustro ancor non eri,
Ch' io nato in terra quinci non remota
Culla ignota sortii ma sensi alteri.
Ugo ebbi nome; e se l'aver devota
Spesa intera la vita a un solo amore
Può cancellar de' falli miei la nota,
Mercede io spero; chè più vivo ardore
Mortal non arse, di quel che mi spense
Fuoco di carità, d'italo onore.

Fui Sacerdote; e tra brutture immense
Scagliai novello Arnaldo una parola
Che confortò gli assisi a scarse mense.
Di monastica ignavia a turpe scola
Sdegnai far eco: e i rivelati carmi
Sacra mi fûr luce di vero e sola.
Per essi appresi ad abborrir quell'armi,
Ch'usa a blandir la cruda arte del soglio;
Ma ch'io trascorsi in giudicar ben parmi.
Quando a far domo imperïale orgoglio
Scese il Sabaudo su' campi lombardi,
Io, che in mal punto avea per l'armi spoglio
Il grave ammanto, corsi in fra' gagliardi
D'ogni villa raccolti a infausta impresa
E per zelo nutrii sogni bugiardi.
E il dì, che vinta la fatal contesa
Fu dall'austra fortuna, illuso anch'io
Cogl'illusi gittai l'iniqua offesa.
E gridai tradimento, e chiesi Iddio
Vendicator d'un popolo che venne
In re fidando a sacrificio rio. —
Qui s'arrestò; qui bieco e in un solenne
L'Astigian cominciava: — O Sacerdoti . . . .
Ma pietoso rispetto lo rattenne.
E quel più triste: — Poi che infranti e vuoti,
Disse, cader vid'io più lune appresso
Della romana libertade i voti;

Non vinto in cor, ma da sconforto oppresso,
Stretto da insidie, profugo, mendico
Sperai posarmi nel natio recesso.
Chi mia morte anelò non io ti dico!
So che d' ira brutale ebbro e superbo
Di là mi trasse vincitor nemico.
Taccio quel ch' io patii supplizio acerbo!
Come pietade, che a ladron pur s' usa,
Fummi niegata — e sdegno ancor ne serbo.
Taccio che a me non fu salute o scusa
D' indugio almen de' sacri olii rispetto,
Chè la sentenza precedea l' accusa.
E qual dal grembo della fè reietto,
Qui fui gittato senza onor nè prece,
Dove segno non sorge benedetto.
Ne quei, che di Pastor tenea la vece,
Onta sentiane o duol; nè udì rampogna
L' austriaco masnadier che impune il fece.
Era il dì, cui die' gloria la vergogna *
Dell' invasor, quando provàr suoi lutti
Che facil preda altrui non è Bologna.
Sudditi a Roma, quanti or vedi tutti
Vittime fur di tirannia straniera;
Perchè t' appaion dispettosi e brutti.
Misti innocenti a rei punì la fera,
Pria che nel sangue, col flagel profano
Di sua barbarie infamia ultima e vera.

E taceva frattanto in Vaticano
Chi a benedir su' i popoli chiamato,
Per farsi re cessò d'esser cristiano.
Ma per forza o scongiuri invan fiaccato
Sperò ne' petti liberi l'ardire;
E tardi piangerà del suo peccato.
Chè frutto amaro di sacrileghe ire
Gli dier l'Emilie; e nel vicin Piceno
Pari il matura non lento avvenire.
Umbria, che cova le vendette in seno,
De' nefandi macelli al mondo grida;
Mentre l'immagin pia del Dio terreno
Fregio è a valor di torma empia omicida,
Mentre a ladri, d'Europa umil rifiuto,
La spada e il dritto ci di sue genti affida
Così chi l'alba ha del gran dì veduto,
Che a nunziarla sembrò messo di Dio,
Entro il fango onde usciva è ricaduto.
Di porporate arpie lo sciame rio,
Corso a impinguarsi nel pubblico acciacco,
La mente inferma gli cerchiò d'obblìo.
Perch' ei del breve onor pentito e stracco
S'addormentava de' popoli al pianto,
Che vider colmo d'ogni male il sacco.
Ed or che gli ebbe il turpe sonno infranto
Della riscossa il grido, il cor tremante
S'armò di frodi e di sdegno non santo.

Ma quel ch' è fisso al divin soglio innante
Non paventa mortal che in alto segga,
Nè per suo maledir muta sembiante.
E il sol ne spunta! Ed io non fia che il vegga
Ma tardo almen sul cener mio conforto
Ponga Italia una croce, in cui si legga:
Questi fu prete, e per la patria è morto. —

CANTO VIII.

Tacque, inerte ricadde, e in ombra e vano
Vapor si dissipò, siccome in terso
Cristallo avvien dell' alitare umano.
Fendea fra tanto l' aer greve e perso
Lo Spirto, e ad una ad una iva notando
L' ombre gridanti l' angoscioso verso.
Pallidi spettri il tergo e il sen mostrando
Perforato, di tabe e sangue tinti,
Componean lo spettacol miserando:
Lividi i membri, altri, e di ceppi avvinti
Il piede e i polsi, delle verghe ostili
Lamentavan l' oltraggio ancorch' estinti.
Ed altri, fatti a scheletri simili
Per lunghe prigionie, per veglie, e fami
Leggi accusavan per livor servili.
Che' vano schermo a' tribunali infami
Fu incolpabil canizie o etade ignara,
E inesauditi i giusti e pii richiami.

E mentre in onta delle leggi, a gara
Le vie diserta e i borghi il ladro invade,
Balzella e poltre autoritade avara.
Belliche schiere converse in masnade,
L'ufficio del carnefice usurpato,
Crescono i lutti alle vinte contrade;
E all' ire d'un poter cieco evirato
Servono spregiatrici, e nulla han cura
Fuorchè sbramar ne' scempi un odio innato.
Quegli che ha barba sì diffusa e scura [9]
E calva fronte, a cui decoro aggiugne
Schietto vigore e lealtà sicura:
Garzon del volgo, d'aquilon le pugne
Sfidò su' mari, e con ardir novello
Sè, la ciurma, il navil campò dall' ugne
D'africano predon; che ingordo e fello
Mentre i lucri contava, in sulla testa
Scender sentì vendicator coltello.
Tal visse noto in povertade onesta
Per viril gagliardia, per caldo affetto
Finchè sua fama fu al poter molesta.
Lui straniero invasor dell' umil tetto
Trasse prigione ingiudicato a morte;
Poi la calunnia fe' dritto al sospetto.
E i canuti parenti e la consorte
Che sette figli si traea daccanto
Corser pregando alle niegate porte . . .

Ahi! ch' eran tardi la preghiera e il pianto!
Quando svegliolli del dubbio il terrore,
Un informe cadavere soltanto
Restava in terra al disperato amore;
E suonaron le vie lungo un lamento
Che d' ogni oppresso ripiombò sul core.
L' altro che il siegue, a cui curvò lo stento [10]
Più che l' etade il dorso, ebbe con lui
Comune il fato e il suol del nascimento.
La perfida mogliera amante altrui
Innocente accusollo a quel consesso,
Che in sangue scrisse i mandamenti sui.
E ignaro ancor del suo periglio stesso
Cadde il tradito veglio, e Dio l' accolse
Giudice e punitor del doppio eccesso. —
Ma dalla folla il viso e il cor distolse
Ratto il Poeta, che d' alta pietade
Novello aspetto a sè tutto lo volse.
Fra colli ov' Esio d' Apennin giù cade [11]
Crescean quei tre, che mozzi e ignudi or vanno,
Onestamente alteri in verde etade.
Levitic' odio preparò l' inganno;
E com'agni venduti al ceppo atroce
Li spinse iroso sentenziar tiranno.
Celò giustizia il volto, e invan sua voce
Levò spregiata umanità; fremendo
La patria registrò l' opra feroce. —

Come di venti murmure che uscendo
Dalle selvose gole d'Apennino
Fa tremar la silente aura, gemendo
Un suon venia dall'opposto confino,
Dove lungo eccheggiò di Tasso il pianto
E il genio surse del Cantor Divino.
Era una prece, eppur parea compianto;
Eran tre lassi in un amplesso stretti,
Laceri, e il seno orrendamente infranto.
Brillava a duo ne' giovanili aspetti
Dell'alma il foco da' martir non vinto;
Grigio avea l'altro il crine, e tronchi detti
Sol profferia. Tal prego alfin distinto
Dall'uno uscì: Signor di tutti i giorni
Sottratti a me per legge iniqua estinto,
Fa che la vita si protragga e adorni
Di pace alla deserta madre mia,
Sicchè più tarda al tuo bacio ritorni.
Un sospir lungo e amaro a quel seguìa
Dal secondo garzon, che fermo il guardo
Ne' cieli, parea gemer — così sia! —.
Mentre il terzo, che aspetto men gagliardo
Mostrava e più dolor: — Non io vendetta
Chieggoti, o Dio, sclamò, contro il bugiardo
Giudizio che mi spense; e se reietta
Non è voce paterna ancor dal trono
Che olocausti di morte non accetta;

Se grazia in Cielo acquista il mio perdono,
Fa che del mio patir vita germogli
Alle orfanelle mie che in terra sono.
Ogni stilla di pianto che ne accogli,
La tua clemenza in rugiada tramuti
Di gaudio tal che a benedir le invogli. —
E tornando all'amplesso afflitti e muti
Svaniron quei, che un generoso errore
De' tiranni nell'ira ha un dì perduti.
Non le colpe, i desir pesò livore
Di vampiro stranier, che a spregio volle,
Fatto per strazi il labbro accusatore,
D' italo sangue imporporar le zolle.

CANTO IX.

Come talvolta per lo ciel notturno,
Che più s' infosca sul confin marino
Laddove muore il dolce astro diurno,
Rompe un albòr sì vago e repentino
Che tutto inonda di luce vermiglia,
Rendendo idea d' incognito mattino;
Tal del Vate alle fise intente ciglia
Per la caligin paurosa e scura
Folgorò viva e nova meraviglia. —
Fervida l' ora meridiana e pura
Raggia sul foro e sul popol devoto
D' una città vetusta in lieta altura.
Il pescator sulla barchetta immoto
L' eco di cento e cento squille intende
Correr sul mar dal colle non remoto.
Sparse di fior le vie; nell' auree bende
Stuolo sacerdotal pomposo incede
Fra la turba che in doppia ala si stende.

Da squassati turiboli procede
Nembo d'incensi e di solenne e pio
Inneggiar suona quanto il guardo vede.
Ecco rapito nel fedel desìo
Il popolo si prostra; ecco l'eletto
L'alta clemenza a prenunziar di Dio.
L'ostro, il bisso l'ammanta; è fregio al petto
Gemmata croce, e la mitrata fronte.
Dell'agnello di Dio non serba aspetto.
Son dell'imperio le pagane e conte
Orme, non l'umil carità divina
Che il gran connubio suggellò sul monte.
Udite! il labbro del Pastor declina
Sacramental preghiera; e già s'innalza
L'Ostia di pace sulla folla inchina.
Ma scoppia un grido ch'echeggiar la balza
Fa nel silenzio reverente, come
Schianto di tuono quando il turbo incalza.
Squallida, scinta le canute chiome
Sola s'è ritta a que' prostrati in mezzo
Una, onde suona amari lutti il nome. —
O ciechi! o umiliati all'onta, al lezzo!
Perchè appiè di costui? Fra quelle dita
Non scese Iddio, chè v'è di Giuda il prezzo.
La porpora al tiranno han colorita
Fraterne vene, e un'onda ampia di sangue
Del Tenna ha la corrente inturgidita.

Sgherro d' avara podestà, dell' angue
Cova l' arti e le brame, e prova è al mondo
Che in cor di sacerdote odio non langue.
Tutto è menzogna in lui, fino al giocondo
Nome che a' Cieli accenna; e d' ira è desso
Truce e di bava sanguinosa immondo.
Fuggite, o madri, pria che al dolce amplesso
S' opponga invida furia! A crescer figli
Gioia non abbia omai popolo oppresso.
Oh! li strappate agl' insidiosi artigli!
Oh! non v' affidin perfide parole!
Terror materno audaci opre consigli
Se un' ora avete . . . poi che muto è il sole
Della giustizia in questa terra, dove
Mercato è il tempio alla sgozzata prole. —
Qui gli accenti troncò; pur non rimove
Il guardo accusator, ma il dito appunta
Quasi tentando le supreme prove.
E mormorando — maledetto! — emunta
Di lena e ardir, vacilla e al suol trabocca
Sulla folla d' orror, di duol compunta.
Vola un suon di pietà di bocca in bocca,
Cresce il bisbiglio, e al livido mitrato
L' innata codardia l' animo tocca.
Ma l' assecura di servo imbestiato
Vulgo l' ossequio, e in voce altero intuona
Dell' interrotto rito il carme usato.

E trapassando torse in sulla prona
Delira un guardo, che indulgenza parve,
Ed era di livor che non perdona.
Folle fu detta allor quell' egra, e sparve
Dalla cerchia de' vivi e dalla mente,
Chiusa nel branco d' abbrutite larve.
Povera madre! e d' ogni ben ridente
Un dì la vita le apparia. Cotanto
Da' fati umano antiveder dissente!
Di riposarsi in Dio sperò col santo
Estremo bacio dell' unico nato
Che in balda gioventù cresceale accanto;
Che, prode invan, fu già sul mal pugnato
Veneto campo, onde riedea sdegnoso
Piangendo il sol d' Italia ottenebrato.
E venne un tempo di dolor, che astioso
Poter più rese interminato e duro
Per chi credendo fu a sperar tropp' oso.
Da coscienza e onor fatto securo
Spiacque acerbo garzone a lui, che d' onta
Breve a pagarsi il dì sentia maturo.
Da cento e cento in lacrime si sconta
L' ardir di pochi; e a più fera vendetta
Arte d' inferno le sue trame appronta.
Compro è sicario accusator, reietta
Del ver la voce cui terror non cheta,
Compro il giudicio di togata setta.

Nè di sol quel gentile il sangue acqueta
L' avide canne all' iraconda iena,
Che d' altri duo lo scempio ancor l' asseta. [13]
Confuse in una frode e in una pena
Perir la colpa e l' innocenza; e il giorno
Splendea sereno sulla orrenda scena,
Mentre il deserto vi regnava intorno;
Mentre sacro omicida ebbro d' orgoglio,
Alle vittime sue, di Cristo a scorno,
Malediceva dal purpureo soglio.

CANTO X.

Dal mesto coro de' fantasmi intanto
Quasi un riso di scherno uscì repente
Che alla strana vision ruppe l' incanto.
Macero aspetto, in vista alteramente
Securo, procedea di ver la riva,
Che l' urto in pria del teutono torrente
Sfidò, poi fatta squallida cattiva
D' onor non ha conforto, e par che sola
Dell' infamia civil memoria viva.
Audace ingegno avea, franca parola [14]
Lo spirito di gloria innamorato,
Che degl' ignavi alla infeconda scola
Mai non posò: perpetuo congiurato
Contr' ogni tirannia, fu a' suoi più cari
Per cittadina carità spietato.
Non surser giorni per la patria amari,
Che paura di despoti o rancore
Fossero a lui di nuove angoscie avari.

Pur non i ceppi, non di sposa amore,
    Non cari infanti, o lacrime di madre
    Dal periglioso calle il trasser fuore.
L'arti smentendo fratricide e ladre,
    Spandere osò della sant' alma il foco
    Perfin tra 'l gelo di straniere squadre.
Ma l'iniquo rigor, che tardo e fioco
    Non ebbe mai per condannar l'accento,
    Colselo al fin dell' arrischiato gioco.
Perchè stretto ne' ferri a lui sgomento
    Sono primier la minacciata verga,
    De' figli il pianto, e il mal previsto stento.
E certo nunzio il cor, che alle sue terga
    Chiusa la ferrea porta era in eterno:
    Nè fia speranza che d'un gaudio asperga
L'ingrato nappo, in che mescea lo scherno
    Del tedesco carnefice e l'oltraggio
    L'ira crudel d'ipocrita governo.
Sovra l'itale ville infausto raggio
    Di micidial pianeta i suoi terrori
    Versava intanto; e i lutti del servaggio
Crescean lo strazio a' vedovati cori.
    Nude le vie, sotto ogni tetto il pianto,
    Spesso un fèretro unì vinti e oppressori.
E tu perivi allora, o invitto e santo
    Martire di costanza, e di tua sorte
    Non fu il mistero ad occhi umani infranto.

Forse a obbrobrio peggior l'animo forte
Sottrasse Iddio! Viltà de' tuoi tiranni
Forse più iniqua ti apprestò la morte.
Giudice il tempo! A' tenebrosi inganni
Il velame si squarcia e intatto il vero
Liberi spiega oltre la tomba i' vanni. —
Ma partito dagli altri, ove più nero
L'aere s'addensa, corrucciato piange
Un che al vedere e udir quivi è straniero. 15
Sotto esecrata assisa è un cor che s'ange
Per atroci memorie; è biondo, è bello,
Bianco qual giglio cui bufera infrange.
Oh! chi l'offese? Agl' itali fratello
Della patria nel mal, tra l'armi spinto
Al cenno fu d'imperial flagello.
Colla torma di sgherri in mezzo a un vinto
Popolo scese, e d'ogni oppresso in viso
L'odio leggeva e il maledir dipinto.
Pur venne un dì, che in un sembiante fiso
Il mesto sguardo, di pietà d'amore
Tralucer vide e di speranza un riso.
E amò col fuoco ch'arde a' forti in core
Sulle carpazie rupi; amò qual s'ama
In suol d'esilio della patria un fiore.
Ma stolta è fede in cor che mente! — E fama
Triste suonò che del fedel tradita
Volubil donna avea l'ingenua brama,

In empi affetti a duce avverso unita;
Perchè svelato un libero lamento
All' incauto amador costò la vita.
E il magiaro garzon sotto il tormento
D' infami verghe per la patria pianse
Offesa in lui con doppio tradimento.
Questo l' ombra gemea . . . . — Quando si spanse
Per l' aria un suon di mattutina squilla,
E un primo albore la caligin franse.
Come al guizzar di subita favilla
Fugge lo stormo de' notturni augelli,
Che là s' appiatta dove il sol non brilla;
Tal que' vaganti e squallidi drappelli
Dileguarono a un tratto, e tristi e mute
Tornârsi l' ombre ne' cruenti avelli.
E la voce che pria nunziò salute,
Nuovamente echeggiò: — Segui, Poeta!
Ch' ei pur cercava le larve perdute.
E già lontan sulla cerulea e queta
Onda dell' Adria il suo rosato manto
Schiudea l' aurora pudibonda e lieta.
Farsi de' cieli il vago azzurro intanto
Vedea più chiaro, e gli ultimi splendori
Vibrar la stella che su l' altre ha vanto.
Molle de' freschi rugiadosi umori
Lasciva brezza fea stormir le fronde,
Gli odor portando de' baciati fiori.

Verdeggianti pendici e limpid' onde
Tenean tutti del Vate i sensi assorti,
Mentre lieve ei scorrea le amene sponde.
E tratto dall' amor ch' è sprone ai forti,
Fu sulla balza d' Apennin suggetta
Spettator delle nuove itale sorti;
Simile al pellegrin, che giunto in vetta
Cerca il fin del suo calle e indarno mira,
E ogn' ora è tarda al desio che l' affretta.
Splende l' aere che il cinge, e intorno spira
La sdegnosa virtù, che pria temprava
A suon più altero la tragica lira,
Quando Italia dormia torpida e schiava.

La presente Cantica, che soltanto ha a reputarsi compiuta in ragione dell' epoca in che veniva dettata, potrebbe avere conveniente seguito e complemento nella storia de' solenni avvenimenti che a quel primo anno dell' italiano risorgimento successero, ove la tentata prova fosse giudicata non indegna dell' altissimo subbietto, e, per lo scopo di cittadina carità, di benevolo accoglimento confortata.

NOTE

(1) L'autore dettava la presente cantica in Ancona nel Febbraio 1860, quando ivi le sue ultime e più insensate prove faceva la clericale tirannide, fidata al braccio d'infelloniti sgherri, ed al ladro concorso delle vituperate orde straniere, che i trivii tutti d'Europa cattolica versavano su quella miseranda regione della risorgente Italia.

(2) Nel 1851, l'austriaco governo di Leopoldo Granduca faceva togliere d'in sulla porta del Palazzo della Signoria in Firenze l'iscrizione latina fattavi apporre dal Savonarola quando per decreto popolare dichiaravasi Cristo re di Firenze: iscrizione che tutti i precedenti governi avevano per tre secoli nella sua integrità rispettata.

(3) Frate Girolamo Savonarola.

(4) Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene, tiranno di Firenze nel 1343.

(5) Cosimo de' Medici, detto Padre della patria, avo di Lorenzo il Magnifico.

(6) Cesare Balbo morto nel Giugno 1853.

(7) In questa figura che non ha nome speciale, vuolsi lamentare una patria vergogna, comune per altro a ben picciol numero delle donne italiane; e ciò giova dichiarare a lode del vero e del nazionale decoro. Ma perchè appunto minimo fu il numero di quelle sciagurate, più grave sta il carico della colpa sovr'esse, che sorde a' richiami della patria, della coscienza, e degli assassinati fratelli, soffocarono ne' mal vietati gaudi ogni sentimento di pudore e di patria carità, stringendo festose la destra dello straniero soldato sgherro d'ogni più abbietta tirannide, de' più generosi carnefice e insultatore.

(8) Nel giorno 8 Agosto 1849, anniversario della gloriosa resistenza opposta dal popolo Bolognese alle orde invaditrici, moriva **Ugo Bassi** per sentenza dell' austriaco vincitore.

(9) **Antonio Elia** di Ancona, imprigionato la notte 22 Luglio 1849, e per calunniosa sentenza austriaca fucilato nella mattina del 23.

(10) **Tommaso Ricci**, funaio, fucilato dagli Austriaci nel Settembre 1849 in seguito a falsa accusa appostagli dalla propria moglie.

(11) **P. Ventroni, B. Stefanini** di Serra S. Quirico, e **B. Cavalieri** di Castelplanio, per iniqua sentenza pontificia decapitati in Fabriano il 15 Novembre 1851.

(12) Dott. **Malagutti, Succi,** e **L. Parmeggiani** fucilati per sentenza di tribunale austriaco in Ferrara li 15 Marzo 1853 dopo aver subìto la infame tortura del bastone, che li costrinse alle pretese confessioni.

(13) **G. Casellini, G. Rosettani, E. Venezia** di Fermo decapitati innocenti per sentenza pontificia, unitamente a due masnadieri, de' quali la compra accusa fu pretesto alla condanna dei tre generosi infelici.

(14) **Antonio Giannelli** Anconitano morto a 30 anni di Colèra nelle prigioni austriache in Ancona il 26 Giugno 1855.

(15) È questi un giovine soldato Ungherese per sospetto politico e per gelosa vendetta di austriaco ufficiale imprigionato e morto quindi nell' ospedale di Ancona in seguito al tormento della fustigazione, nel 1854.